

SVUOTATO IL PARLAMENTO PER LA CRISI DEI PARTITI

Dove e come cercare ancora un'etica costituzionale

I partiti sono stati per anni il motore della macchina politica. Il lento scivolare verso il presidenzialismo. Il predominio degli organi tecnici.

Tutto è ora troppo lontano dalla democrazia parlamentare.

La personalizzazione del potere

di Carlo Galli*

Esiste un'etica costituzionale. La nostra Carta incorpora un sistema di valori – di diritti e doveri individuali e collettivi – riferibili in senso lato all'umanesimo moderno, come viene interpretato dalle principali tradizioni intellettuali e politiche che hanno dato vita alla Costituzione: la civiltà giuridica della liberaldemocrazia borghese, il personalismo e il solidarismo del cattolicesimo democratico, l'emancipazione umana del socialismo e del comunismo. Si tratta di valori etici che diventano diritti giuridici grazie alla *mediazione* della politica: in via normale, la mediazione è operata dalle istituzioni democratiche disegnate dai costituenti; ma in via eccezionale e originaria la politica è stata la Resistenza, lo scontro sanguinoso contro il nazifascismo che ha fondato la nostra democrazia proprio nel rifiuto perentorio e inappellabile delle dittature e dei totalitarismi di destra.

L'etica costituzionale è anche la consapevolezza di tutto ciò, ovvero è la costante volontà di democrazia, di libertà, di diritti, di dignità e di solidarietà, che deve informare la vita collettiva – politica e sociale – degli italiani; ed è la sua difesa attiva dai nemici della costituzione e del suo spirito democratico. È questa l'etica che è andata smarrendosi, da ormai qualche decennio.

Le cause di questa perdita sono molteplici, ma possono essere ricondotte a due dinamiche fondamentali: l'offuscamento del ruolo politico dei

partiti, e le trasformazioni sociali e antropologiche indotte dalle nuove forme dell'economia capitalista. Quanto al primo punto, si deve osservare che senza i partiti non c'è democrazia (mentre, certo, non è vero che la semplice esistenza dei partiti garantisca la democraticità della vita pubblica). La nostra democrazia parlamentare rappresentativa ha funzionato, in senso progressista ed emancipativo, solo finché i partiti, di maggioranza e di opposizione, hanno conferito anima al parlamento,

ovvero finché sono stati il motore della macchina costituzionale. Finché, insomma, con capacità di analisi e di progetto, di mediazione, di riflessione, di elaborazione, di partecipazione, hanno portato il popolo, e in generale gli interessi del Paese, all'interno delle istituzioni, cercando di fare dell'Italia qualcosa di più che un coacervo di cordate e di corporazioni diseguali. Quando il mancato ricambio politico ha privato i partiti di spinta propulsiva e li ha trasformati essi stessi in gruppi d'interesse (spes-



Una delle riunioni dell'Assemblea Costituente

so illegali) e in clientele, le istituzioni – e la società – sono rimaste progressivamente prive di politica. La cosiddetta partitocrazia – l'occupazione partitica dello Stato – aveva i suoi difetti, certo; ma si deve essenzialmente ai partiti quello che la Prima repubblica ha fatto di buono.

L'economia, intanto, dagli anni Ottanta modificava le regole del gioco, e si sottraeva progressivamente al "compromesso socialdemocratico" che era stato implicitamente stipulato fra capitale e lavoro quando la ripresa economica italiana si è consolidata (alla fine degli anni Cinquanta). Era un compromesso asimmetrico, che vedeva il lavoro ancora in inferiorità, ma non del tutto subalterno: il lavoro era incluso di diritto, per la prima volta nella storia d'Italia, nella vita civile e politica. Nell'età globale, invece, il neoliberalismo, dagli Ottanta fino a oggi, ha cercato di smantellare lo Stato sociale (il vero grande prodotto della democrazia politica), ha precarizzato il lavoro e ha frammentato la società lungo linee di classe, di reddito, di accesso al sapere, distruggendo quella vasta platea di ceto medio (e di ceto operaio garantito) che è la vera base sociologica della democrazia. Le



formazioni politiche e sociali collettive, e la stessa idea che la vita associata abbia una dimensione e una responsabilità sovra-individuale o sovra-familiare, è stata sfidata vittoriosamente: competizione e merito sono state le parole d'ordine del nuovo individualismo che ha soppiantato partiti, formazioni sociali e Stato.

In questa situazione la politica è molto cambiata. Le sue architetture formali sono rimaste le medesime, ma l'anima – l'etica costituzionale – è stata modificata. In primo luogo, la politica è stata svalutata – di fatto e anche a livello di media, di discorso pubblico – a favore dell'economia (o meglio, alla politica è stato assegnato il compito di preparare la strada al dominio del capitalismo più sfrenato, e di abbattere gli ostacoli che ne potevano contrastare l'affermazione). In secondo luogo, una società di individui precarizzati e atomizzati, deboli e ricattabili (questo è il vero esito dell'individualismo), non si è più sentita rappresentata dai partiti tradizionali, ed è stata invece disponibile a nuove campagne propagandistiche di carattere personalistico e spettacolare, fondate sull'emozione e sulla semplificazione più che sull'analisi: le ideologie sono state soppiantate da mitologie vuote e superstiziose. In terzo luogo, i poteri forti – finanza, imprese, e istituzioni tecniche, economiche e monetarie internazionali, sempre più influenti – hanno di fatto scavalcato o commissariato le istituzioni politiche dello Stato nazionale: le decisioni vengono prese fuori da esse, e trasmesse a esse in via perentoria.

Dunque, siamo di fronte a tre dinamiche politiche: il potere si sposta fuori dalle istituzioni; quel che resta di politica istituzionale ha sempre più una legittimazione spettacolare e personale; e infine la verticalizzazione della politica, cioè il crescente predominio delle istanze apicali, degli esecutivi, dei capi. Quest'ultimo è, certamente, un processo in atto da decenni, ma ai nostri giorni è divenuto la norma: dai Comuni alle regioni allo Stato tutto il potere (quel tanto o quel poco che è rimasto nelle istituzioni, s'intende) è nei vertici, in

forma personalizzata; mentre le istituzioni rappresentative, dai consigli comunali ai parlamenti, sono screditati come spazio di una politica lenta, corrotta e partitica.

La complessità reale della società e dei processi economici è radicalmente semplificata nella politica, che la trasforma in spettacolo, in emozione, in applauso (è questa la fase della cattura del consenso, in un'ottica plebiscitaria e populista); il che comporta, come passo successivo, una sostanziale delega in bianco ai vertici, investiti di un potere di decisione sempre crescente: ciò che si chiede alla politica è rapidità, mentre cresce l'insofferenza per la partecipazione e la mediazione. La politica oscilla così fra passioni (indispensabili per motivare i cittadini al voto) e tecnica (per gestire le esigenze delle strutture economiche e tecnologiche). La lunga storia del declino del parlamento conosce oggi una nuova tappa: dalla degenerazione della partitocrazia si è giunti alla quasi totale espropriazione del Legislativo ora in atto. Oggi infatti il potere di ideazione e di programmazione è prevalentemente nell'esecutivo, e segnatamente nelle tecnostutture ministeriali; la semplice conoscenza dei dati di fatto, dei termini delle questioni, necessaria alle deliberazioni, sfugge al parlamento; l'iniziativa politica e legislativa è tutta (o quasi) nel governo, e le Assemblee, quando non sono costrette al voto di fiducia, al più apportano ritocchi a provvedimenti iper-complessi, che spesso sono "blindati" per superiori ragioni di tenuta del sistema.

Del resto, il depotenziamento e la delegittimazione della politica – in realtà, del parlamento e dei partiti, che viaggiano in parallelo –, la debolezza complessiva del sistema politico, si constata oggi da mille segnali: la personalizzazione delle forze politiche, diffusa in tutti gli schieramenti; l'accentuato scivolamento verso il presidenzialismo (come ultimo principio d'ordine non resta infatti che il potere "a geometria variabile" del Capo dello Stato); il predominio – implicito o esplicito, esercitato di fatto o apertamente rivendicato – degli organi tecnici (Corte dei Conti, ma

Salvare l'allegria e riprendere la strada

Straordinario Luis Sepúlveda. Scrive, su *Repubblica* del 9 settembre, ricordando il Gap, Grupos Amigos del Presidente, tredici ragazzi della guardia personale di Allende che rimasero con lui fino alla fine in quel tragico 11 settembre 1973: «La guardia non si arrendeva né abbandonava il Compagno Presidente». Poi furono catturati dai macellai fascisti di Pinochet, «torturati, mutilati, assassinati dalla soldataglia in un'orgia di sangue». «È impossibile ridurre al silenzio la voce dei combattenti e le loro ossa minuscole hanno rivelato i loro nomi, hanno detto: "Io sono ciò che resta di Oscar Reinaldo Lagos Rios, ventun anni, nome di battaglia Johnny, Gap, assassinato il 13 settembre 1973". I nostri compagni oggi riposano nel mausoleo degli eroi, accanto alla tomba del Compagno Presidente. Il Gap non si arrende». Nel 2009 è stato pubblicato in Italia il romanzo di Sepúlveda *"L'ombra di quel che eravamo"*. Il romanzo è introdotto da questa dedica: «Ai miei compagni ed alle mie compagne che caddero ma poi si rialzarono, curarono ferite e difesero risate salvando l'allegria e riprendendo la strada».

Ecco, nel tempo plumbeo delle esternazioni della Santanchè e dei raduni di Casapound, dei proclami contro la Costituzione e l'antifascismo di Jp Morgan e del fetore mortifero di una possibile nuova guerra, forse è la linea da seguire anche qui: salvare l'allegria e riprendere la strada. E non arrendersi mai.

Zazie

anche corpi di polizia e Servizi segreti), giudiziari (Corte Costituzionale ma anche le Procure), o tecnico-politici (Consiglio supremo di Difesa), su parlamento e partiti.

È difficile sostenere che si tratta di trasformazioni compatibili con l'equilibrio dei poteri e con le dinamiche istituzionali previste dalla Costituzione; il baricentro della politica è troppo spostato verso l'autorità e verso la tecnica (a livello nazionale e ancora di più al livello europeo), e troppo lontano dal modello costituzionale della democrazia parlamentare dei partiti. Del resto, il disagio, il disorientamento, lo spaesamento, sono resi evidenti dai cittadini, che dalla politica si ritraggono – è l'astensionismo, l'antipolitica praticata –, comprendendo che essa, come del resto l'economia, non è più in mano a loro (come in passato avveniva, pur attraverso le mediazioni dei partiti e della rappresentanza); oppure che, anziché ritrarsi, cercano di recuperare il rapporto con essa in modalità immediate, populiste, gridate ed emotive. In entrambi i casi, l'etica costituzionale è violata, o è assente.

La questione che si pone è dunque se, dovendosi prendere atto di queste dinamiche e delle loro cause reali, si debba andare nella direzione di adeguare i fatti alle norme, o se invece si

debbano adeguare le norme ai fatti. Non vi è dubbio che questa seconda ipotesi sia nelle intenzioni dei fautori del presidenzialismo, i quali intendono dare dignità formale alla tendenza fattuale alla verticalizzazione e alla personalizzazione del potere, e alla trasformazione della politica in una delega quasi in bianco al Capo, uscito vittorioso da una contesa mediatico-plebiscitaria che impegna sì i cittadini ma che al contempo li deresponsabilizza, perché fa consistere la politica solo nello sforzo propagandistico elettorale. In assenza di corpi intermedi – i partiti, le associazioni volontarie –, e in presenza di un parlamento e di un sistema politico deboli, il presidenzialismo unisce la massima politicizzazione alla massima spoliticizzazione.

Al contrario, per riportare la politica ad un'etica costituzionale bisogna, per quanto possibile, ri-creare le condizioni perché i cittadini vogliano attivamente il valore di fondo della Carta: cioè la democrazia, intesa come la consapevole esperienza che la politica è il manifestarsi di un potere collettivo e partecipato, duraturo e regolato, che non esclude nessuno in linea di principio e che deve essere costantemente voluto perché è il bene più grande – il bene della libertà responsabile di

tutti e di ciascuno –. Ora, non vi è dubbio che questo obiettivo possa essere colto solo se la base materiale della nostra esistenza – l'economia – assumerà tratti democratici, come avvenne, pur con molti limiti, durante la fase del fordismo e dello Stato sociale, cioè se l'economia troverà davanti a sé una politica capace di interloquire efficacemente con essa (la prospettiva di un *new new Deal*); e non vi è dubbio che a tal fine sia indispensabile ridare centralità al parlamento, cioè ai partiti – o quantomeno farne un efficace contropotere rispetto all'esecutivo e alle tecnostutture –, in modo tale che la verticizzazione del potere possa essere rallentata e bloccata.

Per far fronte alle trasformazioni della politica la scelta insomma è fra riformare il sistema istituzionale e rifondare il sistema politico; la prima è una scorciatoia di dubbia efficacia, la seconda – ripensare e ri-organizzare i partiti, il loro ruolo di analisi, di proposta e di partecipazione – è una via ben più lunga e complessa. Eppure è qui che l'etica costituzionale può trovare nuovo spazio; è qui che può trovare nuova vita la libertà responsabile, che di quell'etica è il presupposto e insieme l'obiettivo permanente. ■

* *politologo e deputato*